

L'APPRODO MUSICALE

1

Rivista trimestrale di musica

N. 1 / Anno I / Gennaio / Marzo 1958

Edizioni Radio Italiana

LETTERA A CASELLA

Caro Maestro,

Un giorno, ormai lontano, quasi undici anni fa, dal telefono, dalla radio, dai giornali apprendemmo, con una trafittura nel cuore, che Lei aveva chiuso la Sua esistenza terrena. Ciascuno che si sentì serrare quel giorno la gola per una notizia che non c'era verso di accettare come vera, scorse levarsi al proprio fianco, e rimanervi con la penetrante insistenza di una violenta allucinazione, il caro profilo di uno fra gli spiriti più nobili che avevano illuminato e illustrato più di trent'anni di vita musicale italiana ed europea. Dei tanti e tanti di allora, oggi superstiti, un piccolissimo gruppo si è unito per ricordare e onorare la Sua cara e venerata memoria sulle pagine di questa rivista che è fiera di iniziare col Suo nome la propria esistenza.

Mi chiedo che cosa Lei mi direbbe se mai potessi incontrarLa ancora da qualche parte — come un tempo avveniva — a casa Sua, nel camerino di un teatro, nel salone di un albergo, sul marciapiedi di una stazione davanti a un treno in partenza, che cosa Lei mi direbbe se Le facessi vedere queste carte. Ho riflettuto al da farsi e ho ritenuto che mettesse conto soprattutto riunire qui un piccolo gruppo di testimonianze che provassero quale sia stata la vivente luce che da Lei si irradiava e quanto essa ancora risplenda oggi nel cuore e nella memoria di chi ebbe la fortuna di passarLe vicino.

Si parla più di Casella, in queste pagine, che non della musica di Casella e dei suoi problemi stilistici e della sua storia. Da alcuni anni mi vado di-

cendo, e mi sento dire, che il tempo dà sempre più ragione a Casella, che la musica di Casella è come il buon vino a cui il tempo mette a sempre più giusto punto il profumo e il sapore. Per noi — cioè per quelli che hanno scritto le pagine che seguono — la Sua musica non è ancora divenuta del tutto un fatto storico, un fenomeno staccato, da studiare con la fredda decisione di veder chiaro in ogni sua piega, non è ancora divenuta un'opera da ascoltare con quella tenerezza — piuttosto di intelletto che di sentimento — che proviamo di fronte alla musica del passato. Quando ci accade di sentire anche poche battute della Sua musica non ci è ancora dato (ma ce lo sarà un giorno?) di distinguere le note dalla persona amata che le ha inventate, dalle care mani che le facevano uscire viventi dal lucido corpo di un pianoforte, o, coi loro rigidi gesti, dagli sforzi congiunti di un'orchestra. Sì, noi sappiamo che *Notte di Maggio*, che *Scarlattiana*, che la *Serenata*, che il *Concerto per archi* sono là, oggetti sonori impeccabili, a recare la loro illustre e luminosa quota di testimonianza della nostra civiltà musicale. Ma insieme e al di sopra di questa realtà intellettuale ci pervade, e si impadronisce di noi, una tenerezza piuttosto di sentimento che di intelletto. Può darsi che in questo fenomeno giochino dei fattori umani e psicologici molto più elementari; io tuttavia fermamente ritengo che esso derivi soprattutto dal fatto che la Sua musica denuncia una somiglianza impressionante con l'uomo che venne via via mettendola in carta. Non riesco, per esempio, a pensare ad una pagina della Sua musica — anche quelle che meno vengono alla mente — senza che insieme non mi esploda nella memoria un qualche atteggiamento di Lei: il Suo luminoso sorriso, la Sua saggezza di maestro, il Suo sapiente posare le mani sul pianoforte, il Suo caro nome vergato al piede delle Sue lettere.

Proprio rivolgendomi a Lei non vorrei davvero correre il rischio di essere frainteso, e che Lei pensasse che abbiamo un po' insistito ciascuno a ritrovare nelle pieghe della propria memoria questa o quella immagine tratta dal tempo quando Lei, caro Amico e Maestro, si muoveva ancora nella nostra dimensione terrena. Ma la verità è che la Sua presenza è assai meno lontana di quanto non lo denunci, con la sua crudele precisione di numeri, il calendario.

Ricordo che a Firenze, in un lontano Maggio Musicale, durante una prova d'orchestra, un mattino, nel buio della platea, Lei si sedette accanto a me e mi raccontò, fiero del sogno della Sua bambina, che Fulvia aveva sognato che il Papà era morto e che conversava felice in qualche Campo Eliso con non so più quali grandi musicisti del passato.

Nel buio della nostra platea, mentre la vita passa sotto i lumini dei leggii dell'orchestra, Lei è ancora da qualche parte, è ancora sicuramente da qualche parte. Ciascuno di noi, su queste pagine, s'è mosso per andarLe incontro a ritrovare gesti e accenti che sembrano non volersi staccare dal nostro presente, che sembrano rifiutare di abbandonarsi alla veloce corrente del tempo. A dare più fondata apparenza di verità a questa cara illusione, il caso ha voluto che si ritrovasse fra le Sue carte una pagina che Ella scrisse nel 1944 e che da allora aspetta di vedere la luce e qui ora la vede.

Caro Maestro — come allora, quando affidavo alla posta le mie lettere per Lei — perdoni le troppe parole e creda al grande affetto del Suo

ALBERTO MANTELLI